

MUSICA: MORTA FELICE BRYANT, SCRISSE BRANI PER ELVIS
 È morta ieri all'età di 77 anni Felice Bryant, una delle più note compositrici di canzoni americane che, assieme al marito Boudleaux Bryant, ha scritto brani country interpretati anche da Everly Brothers, Elvis Presley e Bob Dylan. Bryant, che aveva 77 anni, era malata da tempo. Tra le canzoni scritte assieme al marito, «Bye bye love», «Wake up little Susie», «We could» portate al successo dagli Everly Brothers, «Raining in my heart» registrata da Buddy Holly e Dean Martin e molte altre canzoni incise da Elvis Presley, Beatles, Bob Dylan, Grateful Dead, Beach Boys, Simon & Garfunkel, Ray Charles.

ORGOGGIO AFROAMERICANO: L'EX ANATROCCOLO MACY GRAY CI FA RISCOPRIRE IL SOUL

Silvia Boschero

Quella che raccontiamo è la storia di Macy, trentatreenne afroamericana dell'Ohio che voleva essere come Diana Ross ma che a scuola veniva sistematicamente massacrata dai compagni crudeli che trovavano la sua voce simile a quella di un ranocchio stonato. Roca, certo, per questo diversa da tutte le altre, capace di quel doloroso lamento alla Billie Holiday impastato con tutto lo spettro cromatico del soul, del rhythm and blues e del funk. La storia del successo di un brutto anatroccolo che esordisce solo quattro anni fa e diventa una diva con le piume di struzzo al collo, autrice di dischi di enorme successo e di colonne sonore per il cinema (tra le tante anche la partecipazione in Chicago e presto la parte da attrice protagonista nel fantasy Donkey Skin, remake di un film culto degli anni Settanta con Catheri-

ne Deneuve) La favolosa storia di pelle d'asino di Jacques Demy) e una valigia di problemi esistenziali da tomo di psicologia. The trouble with being myself, «Il problema di essere me stessa», titolo del terzo e nuovo disco che esce domani, sembra far pari con una sua vecchia canzone, Related to a psychopath (stare insieme ad una psicopatica) e a mille altre pubbliche ammissioni di «disagio», lei che si dichiara «pazza», ma non per vezzo. Sarà per questo, oltre che per il talento che sprizza da ogni poro, che Macy Gray ci sta più simpatica delle altre salite sul carrozzone del nu-soul, del nuovo R&B, insomma, delle black-sisters più patinate come le TLC, Mary J Blige, Alicia Keys o Kelis. Simpatica e brava perché vera, in ogni incarnazione, sia quando affronta il rock,

sia quando duetta sulla dance di Fatboy Slim come in passato, sia quando si dà alla sua dimensione ideale, quella del soul. E questo nuovo disco è ancora un omaggio al soul vero, originale, in ogni suo risvolto segreto, un ritorno di cui lei è fiera capostipite (dichiara che l'album che avrebbe voluto scrivere è il primo dei Run Dmc, che in fatto di old-school la sanno lunga), ma che sembra contagiare negli ultimi tempi anche altri colleghi statunitensi: il soul orchestrale (She ain't right for you) e quello essenziale, il soul «mellow», come dicono gli americani, che si potrebbe tradurre in mellifluo, o «pomponice», e il soul nervoso innervato di funk. Insomma la grande tradizione degli anni Sessanta e Settanta con cui un bimbo afroamericano ha la fortuna di crescere e che oggi viene recuperata nella sua interez-

za e privata delle mille sovrastrutture che negli ultimi anni l'avevano imbastardita fino a farne un prodotto da surgelatore, pronto per venir scongelato in classifica. E poi i testi, che sono un comico viaggio nel girone infernale della sua esistenza, vissuta in maniera drammaticamente viscerale: sesso (sfortunato), amore (spesso non corrisposto), infanzia disastrosa (My fondest childhood memories), elucubrazioni su cosa combinerrebbe se potesse manovrare le leve del pianeta anche per un solo giorno (Jesus for a day). Con ironia, e con l'ausilio, nell'unico brano hip hop e probabilmente il più originale (It ain't that money), di uno dei musicisti più talentuosi dell'America bianca, che guarda un po', con l'hip hop ha poco a che fare: Beck, che firma il pezzo con lei, suona la chitarra e canta.

lutti

nuovi dischi

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Giordano Montecchi

NOTE DI CIVILTÀ

Iraq, il muro del suono



Arrivano dall'Iraq i resoconti dei sermoni arroventati coi quali gli imam sciiti, dopo decenni di persecuzioni, nuovamente arringano i fedeli. Grazie a una straordinaria propaganda a base di bombe e missili che ha accresciuto di colpo l'influenza degli imam più tradizionalisti, il richiamo a Dio e la doppia condanna contro Saddam e contro gli invasori occidentali assumono i toni virulenti dell'integralismo.

I bersagli presi di mira sono sempre gli stessi: la musica e le donne, ossia i paradigmi di quel modello di vita occidentale che il tradizionalismo islamico avverte come un insulto molto più insopportabile di qualsiasi bomba. Milioni di sciiti iracheni potrebbero forse perdonare agli americani il sangue e le distruzioni pagate per liberarli da Saddam, ma di certo non l'offesa intollerabile di vedere sedotti i loro giovani, uomini e donne, da uno stile di vita imposto e reclamizzato come «democrazia», che appare ai loro occhi così blasfemo e corruttore: democrazia intesa come emancipazione dalla religione, libertà dal velo, libertà di vestirsi, mangiare, ballare, divertirsi, fare all'amore come in Occidente.

Bombardamenti mediatici
 Valori laici indiscutibili, beninteso, ma che nella circostanza sono ridotti ad articoli da réclame di una democrazia declassata a sinonimo di libertà di consumare, campionario di una cinica ideologia mercantile per la quale «democrazia in Iraq» (e poi in Medio Oriente) significa nuovi clienti e fornitori affidabili, nuove aree dove impiantare un redditizio import/export. In attesa (non c'è nessunissima fretta) che i tempi siano maturi per l'auto-

determinazione. La musica pop e la donna emancipata sono le formidabili armi di persuasione di massa con cui, accantonati i missili, gli Usa proseguiranno il bombardamento della regione per via mediatica, intenzionati a divulgare l'immagine il più possibile convincente e redditizia di che cosa siano l'America e la democrazia. In fin dei conti, come ha affermato anni fa Norman Pattiz, responsabile del «Broadcasting Board Governors», uno degli istituti che coordinano questo progetto, «è stata Mtv a far cadere il muro di Berlino».

Il lavoro è già cominciato. Alle tradizionali stazioni radio, Voice of America e Radio Sawa, si vanno affiancando nuovi programmi radiofonici e televisivi cui i maggiori network (con l'unica eccezione della Cnn) hanno offerto la loro collaborazione. Britney Spears ed Eminem sono a quanto pare i cavalli di battaglia delle trasmissioni rivolte al mondo arabo, ma negli Usa qualcuno comincia a chiedersi (alla buon'ora!) se messaggi così apertamente trasgressivi e sessualmente espliciti siano il modo migliore per convincere il mondo islamico della bontà della democrazia e dell'american way of life.

La sensazione è che ci si avvii a replicare il disastro mediatico che, alla fine degli anni '70, maturò nell'Afghanistan invaso dall'esercito sovietico, con l'inaugurazione di programmi televisivi mirati anch'essi a «divulgare la democrazia e la libertà». Sì, era proprio lei: la vera, originale e inimitabile Telekabal. Forse gli americani ci andranno più cauti, non arriveranno come i sovietici a programmare show televisivi a base di «veline» reclutate localmente, dopo averle sottratte alle famiglie e, dopo averle avviate a una scintillante carriera di showgirls e entraineuses di lusso per le

Gli americani inondano il paese con il pop di Britney Spears e gli imam sciiti tuonano contro gli infedeli... Un conflitto culturale che lascia sul selciato la musica, il rispetto e la tolleranza

truppe di occupazione. Forse saranno meno brutali nel ghetizzare e censurare la musica tradizionale in cui si esprime l'identità etnica e religiosa della popolazione. O forse no. Ma se è vero che Mtv ha fatto crollare il muro di Berlino, allora è altrettanto vero che Telekabal con la sua modernizzazione forzata, a base di musica pop e starlets televisive, ha scatenato la rivolta dei mujaeddin, costretto i sovietici alla fuga e spianato la strada ai talebani. La notizia che gli Usa (notoriamente così sobri e sensibili nel propagandare il loro stile di vita) hanno avviato un massiccio piano di copertura mediatica del paese, ha un che di sinistro.

Musica e donna, musica e sesso, in quanto icone di quella sessuofobia che Islam è

«American way of life»: alle tradizionali stazioni Voice of America e Radio Sawa si affiancano nuovi programmi radio e tv



Un suonatore di zurna in alto, Un soldato il pianoforte in uno dei palazzi di Saddam Hussein

canzoni di pace

L'epopea di un destino durissimo, la persecuzione, la guerra, l'esilio sono temi ricorrenti nella produzione di molti poeti e musicisti del Medio Oriente, capaci di trasformare la disperazione del presente in amaro tema poetico. È il caso di Sivan Perwer, l'esule curdo la cui musica è severamente vietata in Iran, Iraq e anche in Turchia. È il caso della canzone dei berberi kabyll dell'Algeria, dove non è raro incontrare voci di poeti autentici. Dopo la morte dell'indomabile e amatissimo Lounes Matoub, assassinato dai terroristi islamici nel 1998, la canzone kabyll non ha rinunciato al suo tradizionale tono di denuncia e di solidarietà umana che ha ispirato i suoi interpreti più autorevoli. Ait Menguellet, musicista kabyll emigrato in Francia, è fra costoro. La sua bellissima «Inasen» (Di loro) risuona quasi come un inno, come professione di fede incrollabile in un futuro di pace, come concentrato ideale delle speranze di un popolo perseguitato e senza pace. Il testo originale è in lingua kabyll. La traduzione dal francese è nostra, tratta dal cd «Inasen», Créon Music 88111-2.

g.m.

Inasen (Di loro)
 A quelli che il vento ha fatto fuggire
 Il vento di paura che ha soffiato.
 Porta loro il mio messaggio
 Messaggero, di loro:

La maledizione è tolta
 Ora possono tornare.
 Di loro: la maledizione è finita
 Non c'è più traccia delle nostre polemiche.
 Di loro che li aspettiamo
 Il paese ha bisogno dei suoi figli. (...)
 Di loro: la porta è aperta
 Le palizzate abbattute.
 Tutte le entrate sono libere
 Il paese rigurgita di stranieri.
 Primavera, inverno, estate
 A migliaia essi affluiscono.
 Di loro di tornare
 Il sopruso è finito.
 Il dispotismo che essi conoscevano
 Neppure si osa più pronunciare il nome. (...)
 L'esercito è nelle caserme
 Le armi finalmente tacciono.

(...)
 L'imbroglione non ha più corso
 Su ogni volto è tornata la pace.
 Il buon grano vince sulla gramigna
 I raccolti sono inestimabili.
 Il contadino ha ripreso a seminare
 A vendere e a mietere.
 E anche i giornali dicono la verità. (...)
 Di loro di tornare / Se potessero vedere la città.
 La bellezza che li accoglierà / In ogni strada.

Essi sentiranno e vedranno
 Solo profumo di rosa e gelsomino.
 Ragazzi e ragazze
 Che vanno a scuola insieme
 Mano nella mano
 Il kabyll si insegna nelle scuole
 Insieme all'arabo e al francese.
 Ognuno l'ama e lo impara
 Non abbiamo forse gli stessi antenati?
 Di loro che non è tutto / C'è ancora dell'altro.
 Se potessero vedere le moschee
 Piene di buoni musulmani
 Fraternali e tolleranti / Verso la Chiesa e i cristiani.
 E gli ebrei hanno ripreso i loro commerci
 E a Costantina di nuovo si fa musica.
 Di loro che al loro arrivo / Con fiori e sorrisi
 Ci saranno i governanti / Ad accoglierli.
 Vedranno come tutto è cambiato
 Un popolo sereno e felice. (...)
 I cuori feriti cicatrizzano
 E ritornano giovani.
 Finiti gli incubi dell'esilio
 Lavate finalmente le sventure. (...)
 Tornate, se non mi credete
 Vedrete coi vostri occhi.
 Io folli come noi / Possono permettersi di sognare.
 Ciò che ho detto è pura utopia
 Utopia di quelli che sperano.
 Noi abbiamo i nostri sogni
 Portateci anche i vostri.
 Portateci i vostri sogni
 Li raccoglieremo sull'ala dei sogni.
 Qualcuno li batterà
 E dalla mescolanza nascerà la saggezza.
 E finito il lavoro dei buoi
 Il buon grano spunterà dalla gramigna.
 Ait Menguellet

Cristianesimo si portano dietro da sempre, in una tragica e perversa fratellanza, rappresentano un'arma mediatica di potenza devastante o miracolosa - a seconda dei punti di vista - pari almeno alla reazione che essa suscita in virtù dell'attacco che essa porta al cuore più recondito e oscuro dell'integralismo islamico e di tutti i puritanismi di qualsiasi confessione. È accaduto in Algeria, altro teatro privilegiato di tragedie recenti dove - più ancora che in Afghanistan e in Iran - la musica ha pagato un altissimo prezzo di sangue e dove, per di più, si è attuato uno dei più funesti esempi di democratizzazione abortita in un paese arabo islamico. La vicenda ci riporta al 1989, quando per la prima volta nella storia del paese vennero indette libere elezioni. Le amministrative del '90 videro la clamorosa affermazione del Fronte Islamico di Salvezza col 55% dei suffragi. Le politiche, si tennero l'anno successivo, pochi mesi dopo la prima guerra del Golfo: al primo turno l'Fln, il partito governativo, ottenne il 23,5%, ma il Fronte Islamico riportò un clamoroso 47,5%. Non ci fu mai un secondo turno. Di fronte alla prospettiva angosciante di un paese fondamentalista alle porte d'Europa, sollecitati anche dalle forti pressioni internazionali, i militari ripresero il potere e proclamarono lo stato di assedio. Nel febbraio del 1992 il Fis venne sciolto e dichiarato fuorilegge, mentre 6000 attivisti furono arrestati e deportati in campi di concentramento nel deserto. Fu la fine della democrazia e l'inizio della tragedia. Da quel momento iniziarono le scorrerie del Gia, il Gruppo Islamico Armato, un incubo che dura da oltre dieci anni e che ha provocato almeno centomila vittime, sgozzate dal Gia in nome di Dio o massacrate dai brutali rastrellamenti dei ninja, la polizia speciale governativa.

Pop arabo? All'indice
 In Algeria bersagli privilegiati degli integralisti furono la musica raï e la canzone kabyll, ossia quei generi ampiamente influenzati dal pop europeo e americano che erano diventati, rispettivamente, bandiera della laicizzazione e del rifiuto del bigottismo religioso, e simbolo della lotta dei berberi per la parità di diritti. Bollati come cani infedeli e bestemmatori, celebrati come Cheb Hasni, Cheb Aziz, Lila Amar, Rachid Baba-Ahmed, Lounes Matoub e altri ancora morirono ammassati per non essere fuggiti in Francia, come tanti loro colleghi tuttora sulla cresta dell'onda.

Se c'è una cosa che il mondo islamico non tollera è proprio quella «democrazia» intesa come liberalizzazione dei costumi che l'Occidente esige come condizione per fare del Medio Oriente una piazza redditizia.

Se c'è una cosa che il mondo islamico rivendica è proprio quella democrazia che mai e poi mai l'Occidente è disposto oggi a concedergli, l'autodeterminazione, ben sapendo che essa equivarrebbe a consegnare il Medio Oriente a quel fondamentalismo il cui potere di persuasione è molto più radicato e temuto di tutte le tv occidentali.

In questo scenario la musica risulta essere la prosecuzione della guerra con altri mezzi: per gli uni un'arma per imporre una supremazia, per gli altri una minaccia da colpire senza pietà. È un conflitto culturale nel quale la reciproca, feroce sordità e avversione per le ragioni dell'altro celebra il suo macabro trionfo, e la civiltà il proprio funerale.

Ricordate l'Afghanistan invaso dai sovietici? Fu un disastro mediatico: perché è così difficile rispettare l'identità culturale di un Paese?